

Solo con l'umanesimo la tecnologia sarà vincente nella medicina del futuro



Prof.ssa Renata Vaiani

Medico specialista in medicina interna ed ematologia,
Direttore CeRFAS

Io, dopo 40 anni di professione, **credo ancora nella medicina.**

Credo che il futuro – che è già “oggi” – sia tecnologico, credo nei teleconsulti e nella telemedicina che aprono possibilità meravigliose per milioni di persone. Credo, da buon internista, che nell'essere umano non esista nulla che non sia legato al tutto.

Credo nei nostri giovani, in gran parte bravissimi, preparati, aperti al nuovo.

Credo nella robotica, nel metaverso applicato alla clinica, nell'intelligenza artificiale come strumento quotidiano.

Credo nella bioingegneria, nella medicina predittiva, nell'immunoterapia, nelle CAR-T, nell'editing genetico. Credo davvero in tutto questo.

E tuttavia, credo anche – con altrettanta forza – che se non riscopriamo l'umanesimo, nel senso pieno e profondo della parola, rischiamo di diventare ottimi tecnici... ma senza anima.

E senza anima, la medicina si svuota. Diventa gesto corretto, algoritmo ben eseguito, ma non è più cura.

Cosa fare per non perdere l'anima?

È una domanda difficile, di quelle che ti verrebbe da aggirare con ironia: “fammi una domanda di riserva...”. Eppure è la domanda da cui tutto parte.

Provo allora a dire cosa significa per me.

Perdere l'anima significa perdere il contatto con l'altro. Significa che il paziente non è più persona, ma caso clinico.

Significa che l'anamnesi si trasforma in un modulo da compilare, che la visita diventa una checklist.

Significa che, anche mentre parliamo di medicina “personalizzata”, finiamo per applicare protocolli standardizzati con la convinzione di aver fatto il nostro dovere.

Sì, certo, la medicina personalizzata esiste e funziona.

Ma attenzione: non basta dire “**personalizzata**” per renderla **umana**.

La medicina davvero personalizzata è quella che tiene conto della biologia e della biografia, del genoma e del contesto, dei sintomi ma anche dei significati.

Ed è qui che entra in gioco **l'umanesimo**.

Solo l'umanesimo ci ricorda che ogni paziente è una storia a sé, che il dolore non è solo un parametro da quantificare, ma un'esperienza da comprendere, che curare significa accompagnare, ascoltare, accettare anche i limiti, propri e altrui, che guarire – quando possibile – è una conquista, ma che prendersi cura è sempre possibile.

L'umanesimo non è nostalgia del passato.

È la bussola che ci orienta nel mare aperto della complessità.

È ciò che trasforma la conoscenza in saggezza clinica, la tecnica in etica della cura, la decisione in relazione di fiducia.

E allora mi rivolgo a tutti voi: colleghi, medici, infermieri, tecnici, operatori sanitari, studenti, specializzandi, e anche a voi, professori:

Abbiamo una responsabilità enorme.

La nostra generazione, la vostra, la mia, ha conosciuto il passaggio dall'ascolto al digitale, dalla visita al teleconsulto, dalla cartella cartacea al software, dal ragionamento clinico all'alert automatico.

Abbiamo il dovere di non delegare alla macchina ciò che è umano.

Abbiamo il dovere di insegnare ai nostri giovani che **la medicina non è solo una somma di nozioni, ma un'arte della relazione**.

È giunto il momento di riportare nella formazione – e nella nostra pratica quotidiana – i grandi temi dell'etica, dell'antropologia, della comunicazione, della filosofia della cura.

Non per tornare indietro. Ma per andare avanti meglio.
La tecnologia non è il nemico.
È la nostra alleata.
Ma sarà vincente solo se saprà dialogare con la nostra parte più umana.
Solo se, accanto al chip, ci sarà lo sguardo.
Solo se, accanto al dato, ci sarà il dubbio.
Solo se, accanto all'efficienza, ci sarà la compassione.
Questa è la medicina che voglio, e in cui continuo a credere.
Questa è la medicina che tutti voi dovrete volere.
Perché riguarda tutti. Non solo chi è malato, ma anche chi oggi è sano.
Perché l'altro siamo noi. È nostro fratello, nostra madre, il nostro futuro.
E se perdiamo la capacità di entrare in relazione con l'altro, perdiamo anche la capacità di prenderci cura di noi stessi.
Entrare in relazione non è solo un atto professionale.
È un atto umano, esistenziale.
Ed è possibile solo se passiamo dal *modus curae* – la modalità del "prenderci cura" in senso tecnico – al *modus amoris*, come lo descriveva Binswanger.
Un prendersi cura che nasce dall'incontro autentico, dalla partecipazione empatica, dal rispetto profondo dell'altro come essere unico, irripetibile, dotato di senso e storia.
Il *modus curae* ci permette di agire secondo scienza e coscienza.
Il *modus amoris* ci chiede qualcosa in più: esserci, entrare nella stanza del paziente non solo con le mani pulite e la cartella aggiornata, ma con il cuore aperto e il paziente diventa "il noi di me" che intende Binswanger.

È il fare medicina con amore, nella sua accezione più alta e concreta.
Non un amore sentimentale, ma un **atteggiamento di apertura, di disponibilità all'incontro, di rispetto radicale dell'alterità.**
E non è un lusso. È una necessità.
Perché la medicina, quando è solo tecnica, può anche funzionare.
Ma quando è tecnica e umanità insieme, trasforma.
Cura non solo il corpo, ma la persona.
Guarisce, quando può, ma consola sempre.
E questo fa la differenza.
E allora, colleghi, amici, maestri, allievi: **non abbiamo paura del futuro, né della tecnologia. Temiamo piuttosto una medicina senz'anima.**
Ma abbiamo gli strumenti per evitarlo.
Abbiamo la possibilità di scegliere ogni giorno che tipo di medici vogliamo essere.
Possiamo scegliere di guardare ogni paziente come fosse nostro padre, nostra figlia, noi stessi.
Possiamo scegliere di insegnare ai giovani che l'eccellenza clinica si misura anche nella qualità dello sguardo e dell'ascolto.
Possiamo scegliere di innovare senza disumanizzare, di cambiare senza perdere il senso.
E allora sì, guardiamo avanti. Guardiamo lontano.
Non per fuggire, ma per costruire.
Non per sostituire l'uomo con la macchina, ma per restituire all'uomo tutta la sua centralità.
Il motto resta: *ad maiora semper.*
Ma che questo *maiora* non significhi solo più potenza, più velocità, più dati, ma significhi più umanità, più verità, più profondità.
Perché la medicina del futuro sarà grande solo se sarà anche buona.

